

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI - DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - VENEZIA



RIVISTA DI ARCHEOLOGIA

ANNO XLII - 2018

Estratto

edizione online
www.rivistadiarcheologia.it

GB

GIORGIO BRETSCHEIDER
EDITORE

stituisce pertanto un utile contributo scientifico di cui gli studiosi di Pompei potranno giovare non solo per lo studio dell'*insula* VI 7 e degli edifici che la compongono, per la prima volta analizzati globalmente e in una prospettiva cronologica completa, dalle fasi di prima occupazione al momento dell'eruzione, ma anche per lo studio della storia urbanistica ed edilizia

della città antica, che proprio attraverso i lavori di ricerca di questo tipo, che hanno applicato un approccio completo e trasversale su una scala più ampia rispetto al passato, dispone oggi di nuovi capisaldi cronologici.

Riccardo Helg

MICHEL SGUAIMATTI, DANIELLE LEIBUNDGUT WIELAND, *Le sanglier et le satyre. Vases plastiques hellénistiques de Grand Grèce et de Sicile*, vol. I, *Vases en forme d'animaux*, Kilchberg / Zürich, Akanthus 2015 («Akanthus Crescens», 11), 168 pp., 56 pp. di immagini, ISBN 978905083361.

MICHEL SGUAIMATTI, ROSINA LEONE, *Le sanglier et le satyre. Vases plastiques hellénistiques de Grand Grèce et de Sicile*, vol. II: *Figures humaines et objets divers*, Kilchberg / Zürich, Akanthus 2015 («Akanthus Crescens», 12), 130 pp., 56 pp. di immagini, ISBN 978905083354.

Il due volumi, editi nel 2015, si basano su un precedente lavoro condotto da M. Sguaitamatti, studioso di letteratura francese, archeologia classica e storia antica all'Università di Zurigo e alla Sorbona, e conservatore della Collezione Archeologica dell'Università di Zurigo dal 1973 al 1991, anno del suo decesso, nel quale stava lavorando proprio alla classificazione dei vasi plastici.

Il materiale da lui raccolto è stato recuperato ed integrato da Danielle Leibundgut Wieland e da Rosina Leone. La prima studiosa si è dedicata alla catalogazione dei vasi plastici in forma di animale, raccolti nel vol. I, la seconda ha esaminato invece i contenitori a figura umana e quelli appartenenti ad altre categorie iconografiche, presentati all'interno del vol. II.

Il lavoro si apre con una serie di osservazioni introduttive, esposte in francese, tedesco ed italiano. La presenza di tre lingue è una caratteristica che si riscontra nell'intera opera, specificata sin dall'inizio. Se da una parte questo pregevole poliglottismo rappresenta un valore aggiunto del lavoro, anche dal punto di vista culturale, dall'altra lo stesso genera un lieve disorientamento, anche nel lettore che padroneggi tedesco, francese e italiano, dovuto al cambio repentino di lingua, non tanto nelle parti generali e programmatiche, divise in capitoli e piuttosto omogenee, quanto all'interno dei cataloghi, dove, talvolta, due vasi presentati in sequenza e riconducibili allo stesso tipo, vengono descritti con idiomi differenti. In questo senso forse la scelta di un'unica lingua, almeno per le schede dei materiali, avrebbe consentito una consultazione ed una comprensione immediate e certamente una lettura del lavoro più agevole.

I due volumi analizzano i vasi plastici configurati di età ellenistica (fine IV-I sec. a.C.), modellati in forma di oggetto, di animale, o di una parte di esso, di figure umane o porzioni del corpo umano, e talvolta di gruppi di figure, prodotti generalmente in ceramica a vernice nera, «in stile di Gnathia» ed in «Magenta Ware», per la tecnica di produzione avvicinata alla coroplastica. Questi vasi sono generalmente corredati da elementi accessori, funzionali all'immissione e all'emissione di liquidi, che nella maggior parte dei casi non ne alterano la morfologia e il valore iconografico.

Certamente il pregio del lavoro è quello di aver tentato uno studio complessivo di questi manufatti ed un inquadramento tipologico, operazione fondamentale e non tentata da altri, poiché ricca di insidie e difficoltà, temerariamente affrontate dagli Autori. Nella stessa tradizione di studi dobbiamo tuttavia ricordare, tra le altre, le precedenti ricerche condotte da J. D. Beazley e da R. Higgins sulla «Magenta Ware», e quelle successive dello stesso M. Sguaitamatti e di J. G. Szilágyi.

Il maggiore degli ostacoli incontrati dagli studiosi è certamente il fatto che, per le loro caratteristiche formali e per il loro spesso straordinario stato di conservazione, la maggior parte di questi vasi ha subito un'ampia dispersione a livello mondiale; molti oggetti si trovano in musei e in collezioni, ed in pochi casi è noto lo specifico contesto di provenienza. Come è facile constatare in mancanza di quest'ultimo dato, lo studio dei vasi plastici rimane di necessità privo di una grande quantità di informazioni legate alla cronologia, alle aree di produzione e diffusione, alla

destinazione d'uso ed ai rapporti tra le diverse classi di materiali.

Ad ogni modo, ancorandosi ai felici casi in cui si conosca il contesto, o almeno l'area di provenienza, e incrociando questi dati con quelli deducibili dall'attenta divisione tipologica dei manufatti, le Autrici sono riuscite a formulare una ricca serie di osservazioni, che costituiscono certamente una sorta di 'pietra miliare' per lo studio di questa categoria di vasi, sulla quale senza dubbio dovrà basarsi chiunque si trovi ad analizzare anche un solo esemplare pertinente a questo gruppo di materiali.

Sebbene nel titolo si dichiara che il corpus prende in esame le produzioni magnogreche e siceliote, poiché la Grecia d'Occidente sembra particolarmente attiva nella creazione di questi manufatti, il lavoro comprende anche vasi plastici provenienti da altri ambiti geografici, come l'Egitto, l'Asia minore e la Grecia, allo scopo di stabilire eventuali relazioni esistenti tra le diverse produzioni.

In entrambi i volumi il catalogo è ordinato su base iconografica ed è incentrato sulla ricostruzione delle serie; dove possibile, dopo una macro divisione degli schemi, sono individuati dei tipi e delle varianti all'interno di essi. In chiusura sono poi esposte delle osservazioni conclusive, che hanno il pregio non soltanto di raccogliere e uniformare le principali considerazioni emerse dall'analisi del catalogo, ma anche di focalizzare l'attenzione su tutte quelle problematiche, ancora parzialmente irrisolte, che potranno certamente costituire degli spunti fondamentali per il progresso della ricerca.

L'approccio tipologico del corpus evidenzia i rapporti tra le varie classi ceramiche nelle quali i vasi plastici sono prodotti; infatti, secondo le Autrici, allo stesso tipo iconografico corrisponde l'utilizzo di una medesima matrice (o gruppi di matrici), e le varianti si riferiscono alle modifiche apportate dopo lo stampo. A questo proposito sono interessanti tra gli altri i confronti individuabili tra gli schemi adottati nelle produzioni a vernice nera, che comprendono anche gli esemplari decorati «in stile di Gnathia», e quelli successivi della «Magenta Ware», probabilmente derivati da questi precedenti prototipi.

La stessa impostazione iconografica del catalogo consente talvolta di individuare anche delle aree di circolazione delle matrici e dei tipi. Si vedano ad esempio i casi del sandalo o del sileno, che ebbero particolare fortuna e vennero prodotti nel tempo nelle diverse classi ceramiche.

Altra tappa fondamentale del lavoro è il tentativo di individuazione dei centri di produzione, ope-

razione ardua a causa della già evidenziata assenza di informazioni sulla provenienza di molti dei vasi plastici. Per gli esemplari a vernice nera, diffusi dal IV sec. a. C., l'Autrice individua almeno due poli produttivi, uno gravitante su Taranto e la zona apula, ed un altro legato all'area campana. Per quello che riguarda gli oggetti inseribili nella «Magenta Ware», diffusa dal III sec. a. C., i diversi gruppi produttivi sono invece più facilmente e nettamente individuati dalle Autrici; a Taranto è attestata un'ampia fabbricazione di questi vasi, ma anche a Reggio Calabria e in Sicilia, e vengono menzionati inoltre diversi ateliers produttori di imitazioni.

Anche nei casi in cui è noto il contesto di provenienza, restano tuttavia dei dubbi sull'area di fabbricazione; si veda l'esempio dei vasi plastici da Spina, per i quali le Autrici soltanto ipotizzano una commissione nel sud Italia, per loro forse legata alla circolazione di matrici. Il problema del luogo di produzione si pone anche in altri casi noti ad esempio in Etruria, tra i quali vorrei segnalare quello del vasetto plastico di accurata esecuzione, configurato a giovinetto semisdraiato e appoggiato ad un otre, riferito ipoteticamente da A. M. Sgubini Moretti ad una fabbrica magnogreca, e recuperato nella tomba II della *gens Curuna*, scavata nella necropoli di Madonna dell'Olivo a Tuscania, in uso almeno dalla fine del IV al II-I sec. a. C. Dalla stessa tomba proviene anche un nutrito gruppo di terrecotte figurate a soggetto teatrale e non solo, di probabile produzione etrusca. Si tratta di cinque maschere teatrali e tre statuette di attore comico, due delle quali recuperate nel corredo di una deposizione infantile, insieme ad alcuni frammenti di una bambola e di un burattino, ai quali vanno aggiunti anche parte di una statuetta di gallo e di una melagrana. Questa, insieme ad altre testimonianze, conferma la progressiva diffusione e affermazione tra le aristocrazie dell'Etruria meridionale (in particolare Tarquinia, Vulci e Tuscania) di credenze religiose legate al culto dionisiaco, che dalla Magna Grecia progressivamente si diffondono in Etruria.

Partendo da questa tematica è d'obbligo affrontare quindi la fondamentale e assai stimolante questione, certo di non facile soluzione, legata alla funzione di questi vasi plastici, che viene lasciata dalle Autrici sostanzialmente aperta. In questo senso la raccolta dei dati di provenienza, quando noti, associata ad alcune osservazioni di tipo tecnico e iconografico, ha consentito di formulare interessanti riflessioni.

Per quello che riguarda i vasi configurati ad animale, sono presenti iconografie di specie di tipo domestico, ma anche di bestie sacre ad alcune divinità,

talora utilizzate come vittime nei sacrifici. Un'estrema varietà di soggetti è documentata anche nelle altre categorie di vasi plastici, analizzate nel secondo volume; ai 'tipi umani' dell'attore, del nero, del fanciullo, della vecchia (per citarne soltanto alcuni), si affiancano le rappresentazioni di divinità (ad esempio Dioniso, Eracle e Pan), di personaggi mitologici legati al corteo di Dioniso (satiri, sileni, menadi, in numerose varianti iconografiche), ma anche di animali fantastici come grifoni o sfingi. Non mancano poi alcune scene di genere, come gli «amanti/banchettanti su *kline*», i bambini con animali (oca, cane, uccello, orso), e le raffigurazioni di altri significativi soggetti, come il piede, nudo o con sandali di diversi tipi, e gli astragali.

Basandosi sui dati noti le Autrici hanno potuto rilevare che la maggior parte dei vasi plastici proviene da contesti funerari, una parte minore da insediamenti, ed un numero esiguo di esemplari è attestato in aree a carattere culturale. La funzione di questi contenitori è difficilmente determinabile con certezza, soprattutto in assenza, al momento, di analisi chimiche che potrebbero fornire indicazioni sulla tipologia del contenuto. R. Leone li definisce genericamente contenitori per liquidi, forse per oli

o essenze profumate; tuttavia la studiosa pone correttamente l'accento sul fatto che molte iconografie fanno riferimento all'ambito dionisiaco.

Questo dato, unito alle numerose attestazioni di vasi plastici in contesti tombali, secondo R. Leone, da una parte rafforza il noto legame esistente tra la sfera dionisiaca e quella funeraria, particolarmente caro al periodo ellenistico, e rappresentato dalla dimensione escatologica di questa divinità, e dall'altra potrebbe confermare l'impiego di questi piccoli oggetti, come contenitori di liquidi e unguenti, forse legati a rituali funerari. A questo proposito però non possiamo ignorare che vasi plastici sono comunque presenti anche in aree insediative e sacre, e che la loro minore attestazione numerica potrebbe anche dipendere dalla natura stessa di questi contesti archeologici, che generalmente restituiscono materiale più frammentario rispetto alle necropoli. In questo senso potremmo forse considerare l'impiego di questi piccoli vasi come contenitori nell'ambito di cerimonie rituali, come ipotizzato da R. Leone, da non riferire tuttavia esclusivamente all'ambito funerario, bensì più genericamente alla sfera culturale e religiosa.

Claudia Noferi

F. KRINZINGER, P. RUGGENDORFER (Hrsg.), *Das Theater von Ephesos. Archäologischer Befund, Funde und Chronologie*, Wien, 2017, Verlag der Österreichischen Archäologischen Akademie der Wissenschaften, («Forschungen in Ephesos» II/1). Tomo I: V + XXIII + 541 pp., 21 fig. n.t., 127 tab., 53 graf.; Tomo II: X+474 pp., 473 tavv., 847 figg., 18 piante pieghevoli. ISBN: 978-3-7001-7590-2

Il libro in questione rappresenta il secondo volume relativo alle ricerche austriache dedicate al teatro di Efeso e va ad arricchire la già nutrita serie delle *Forschungen in Ephesos* (d'ora in poi: FiE) pubblicata dal 1906 dall'Österreichisches Archäologisches Institut (per l'elenco completo vedi <https://www.oew.ac.at/oeai/publikationen/reihen/fie/> [18/12/2018]). Il volume, suddiviso in due tomi, di cui uno comprendente il testo, i grafici, le tabelle e alcune immagini e l'altro riservato alle tavole con immagini e piante, riassume circa 150 anni di lavori di scavo, di restauro e di ricerca, la maggior parte dei quali condotti dalla missione archeologica austriaca, che dal 1897 ha intrapreso lo studio del monumento (sulle iniziali campagne di scavo vedi il primo libro relativo al teatro: R. HEBERDEZ - G. NIEMANN - W. WILBERG (edd.), *Das Theater von Ephesos*, FiE 2, 1912, 2-4). Il volume non rappresenta però la pub-

blicazione finale del teatro, in quanto è limitato alla discussione degli scavi eseguiti fra il 1997 e il 2011 e dei materiali rinvenuti durante questi lavori con lo scopo di definire la cronologia delle diverse fasi del monumento. La parte relativa agli alzati e alle analisi storico-architettoniche sarà oggetto di un'altra pubblicazione attualmente in preparazione, a cui spesso si rimanda (G. STYHLER-AYDIN, *Das Theater von Ephesos. Baubefund und architekturhistorische Analyse*, FiE).

Il libro, suddiviso in dodici capitoli, raccoglie i contributi di 19 autori e si apre con una doppia premessa: la prima a cura della direttrice degli scavi di Efeso, S. Landstätter, (pp. XI-XII) e la seconda redatta dai due curatori, F. Krinzinger e P. Ruggendorfer, e dal presidente della commissione istituita nel 1999 per la ricerca, il consolidamento e il restauro del teatro, H. Friesinger (pp. XIII-XVI). Come si